Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
5963
BRAIDENSE
MILANO

963

VM

IL RITORNO DA CRETA

DI TESEO

RE DI ATENE

AZIONE ACCADEMICA

Da rappresentarsi nel giorno Natalizio

DELL' ALTEZZA SERENISSIMA

DI

FRANCESCO TERZO

Duca di Modena, Reggio, Mirandola ec.

NEL DOMESTICO TEATRO

COMPOSTA, RECITATA, E DEDICATA

Alla Medesima

SERENISSIMA ALTEZZA

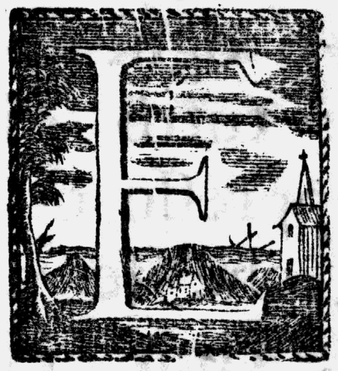
DAI SIGNORI CONVITTORI

DEL COLLEGIO DE' NOBILI DI MODENA

L' ANNO MDCCLXVI.

In MODENA, per gli Eredi di Bartolomeo Soliani Stamp. Duc.
Con licenza de' Superiori.

ARGOMENTO.



Sſendo toccato in ſorte a Teſeo figlio d' Egeo Re d' Atene di avere a compiere il numero de' ſette giovani dei più nobili fra gli Ateniesi, i quali mandavanſi ogni anno a Minoſſe Re di Creta in tributo per divenir paſto del Minotauro, il Padre per una eſpreſſione del ſuo dolore in dover perdere un tanto figlio,

aveagli fatta appreſtare per la partenza una Nave con le vele, le ſarte, e ogni altro arneſe di eſſa tutto di color nero. In appreſſo ordinato gli avea, che ſe a lui riuſcito foſſe, com' ei prometteaſi, di uccidere il moſtro, e tornar ſalvo doveſſe per dargli ſegno da lunge, ch' egli Vincitor ſen tornava, cangiare in bianchi tutti que' bruni attrezzi, e guernimenti del ſuo Naviglio, co' quali egli allor ſi partiva.

Teſeo tornando, o dimenticaſſe, o non aveſſe nè tempo, nè opportunità di fare queſto cangiamento fu da lontano dal Padre oſſervato ſul mare venire il Legno con le medeſime vele, e le altre coſe nere quale eraſi appunto dal Porto di Atene partito. Per la qual coſa penſando Egeo, che già Teſeo morto foſſe, dal dolor ſopraffatto ſi lanciò dalla torre, da cui ſtava guardando, e ſi ſommerſe nel mare. Il ritorno

per tanto da Creta di Teſeo ad Atene già per la freſca morte di Egeo piena di lutto, e di turbolenze à ſomminiſtrato il ſoggetto alla preſente Azione, e a cavarne quella parte Epiſodica, la quale ſerve a formare con aſſai veriſimiglianza l' intreccio, e lo ſcioglimento della Favola.

PROTESTA
DEGLI AUTORI.

Le parole Fato, Deſtino, Dei, e ſimili ſono le ſolite eſpreſſioni di Chi ſcrive da Poeta, ma ſi gloria per altro di credere da Cattolico.

ATTORI.

TESEO Rè di Atene.
Sig. Marcheſe Vincenzo Froſini Modeneſe Segretario dell' Accademia.

IPPOLITO ſuo Figlio giovanetto.
Sig. D. Aleſſandro Paini Milaneſe.

LISANDRO Ajo d' Ippolito.
Sig. Marcheſe D. Raffaello Raimondi Comaſco.

ERETTEO uno de' principali di Atene.
Sig. Conte Vincenzo Manzoli del Monte Modeneſe Accademico di Lettere.

MEGACLE ſuo Confidente.
Sig. Marcheſe Gioan Pindemonti Veroneſe.

TISAMENE Confidente di Teſeo.
Sig. Conte Alberto Cicognara Ferrareſe Accademico di Lettere, e d' Armi.

ALCANDRO Foreſtiero Amico di Eretteo.
Sig. Conte Biagio Ghellini Vicentino.

LICO Marinaro.
Sig. Conte Giulio Porta Mantovano Accademico di Lettere.

La Scena è nell' Atrio del Palazzo Reale di Atene.

AZIO-

AZIONE PRIMA.

SCENA PRIMA.

Megacle tenendo Ippolito per un braccio.

Ippolito. Laſciami traditor.
Megacle. Nò, regal figlio; *lo laſcia.*
Speme di queſto Regno, io quì non ſono
Nè per uſarti forza,
Nè per farti ſpiacer. Brama Eretteo
Divertirti alla Caccia; e a me commiſe
Or di fartene invito.
Ippolito. Un bello invito
Voler con violenza
Condurmi ov' io non voglio.
Megacle. Il tuo diletto
Fu pur ſempre la caccia; or come in odio
Così toſto ti venne?
Ippolito. Io l' amo ancora;
E ſe odiar la doveſſi
Odierei me medeſmo. Ma Liſandro
A cui Teſeo mio Padre
Affidò la mia cura, ammi vietato
L' uſcir de le mie ſtanze; e ſopratutto
Guardarmi egli m' impoſe

Da Eretteo, e da te, che a la mia vita
Cercate insidiar.
Megacle. Come, che dici?

Lisandro dentro della Scena.

Ippolito ove sei?
Ippolito. Ah, vien Lisandro.
Megacle. (Ti strazjno le furie
Vecchio importuno.) Addio, Garzon deluso,
Ti lascio al tuo Tiranno.

SCENA SECONDA.

Lisandro, e Ippolito.

Lisandro. TU vuoi farmi d' affanno.
Ippolito morir. Io mille volte
T' avvisai, ti pregai
A guardar le tue stanze, a non fidarti
Nè men per pochi istanti
A discender ne l' atrio; e pur ti trovo
Con chi appunto ogni via
Va cercando di perderti. Ma senti:
Non ti lascio più solo.
Ippolito. Appena io scesо,
Men tornava a mie stanze, ma improvviso
Megacle mi trattenne.
Lisandro. Or vedi a prova
Se vegliano a sorprenderti. Ma dimmi,
Che ti disse Megacle?
Ippolito. Ei mi dicea,

Che

Che appreстata una caccia
Per me aveva Eretteo; che m' invitava
A prenderne solazzo.
Lisandro. Ah traditori,
Non a le fere, al Successor del Regno
Questa caccia vuol farsi! Io che ognor veglio
Su d' ogni passo d' Eretteo, che omai
Quì vuol farla da Re, so ben quai sono
L' empie sue mire, ed i raggiri suoi.
Ippolito. Ma s' io debbo, Lisandro,
Dir quel che in cor mi sento, tu nimico
Più d' Eretteo mi sembri a la mia vita;
E Megacle pur ora
Il dubbio me n' accrebbe, a me dicendo,
Allor che tu giugnesti,
Che mi lasciava al mio Tiranno. In fatti
Tu rinchiuso mi tieni, e fin mi nieghi
Respirar l' aria aperta: Ma Eretteo
Cerca almen sollevarmi
Nel dolor de la fresca
Morte de l' Avo, e nel timor pel Padre,
Che perduto si crede.
Lisandro. Ah, figlio mio, che tale
Ben chiamar ti pos' io,
Che, se non per natura,
Per amor mi sei figlio, appunto questo,
Questo fa d' Eretteo
Il delitto maggior. Odimi, e intendi
Alfin quel che non sai. Poich' ir dovette
Teseo tuo Padre al Minotauro in Creta
Commise a lui piangendo il vecchio Egeo,
Che per dargli da lungi, ov' ei tornasse

Anticipato ſegno
Di tornar Vincitor, in bianche aveſſe
Iſcambiate le brune
Vele, e le brune ſarte, onde fornita
Nel ſuo partir gli avea la triſta nave.
Ma ſon già venti aurore
Che, come ai noto, apparve
D' Atene in viſta quel medeſmo pino
Su cui partì tuo Padre. Allora Egeo
Da quella eccelſa torre,
Che ſta a ſpecchio del mar, ſcoperſe appena
Nereggiar di lontano
Le non cangiate vele, che omai certo
De la morte del Figlio, infra le braccia
Per la ſubita doglia
D' Eretteo ſvenne, ch' era ſol con lui.

Ippolito. Tu richiami, o Liſandro,
Il pianto agl' occhi miei,
Rimembrando de l' Avo il triſto caſo.

Liſandro. Ma queſto caſo iſteſſo
Fu più crudel che triſto; e non fu quale
Divulgollo Eretteo, creder facendo
Ch' Egeo da ſe medeſmo
Per dolor furioſo
Si lanciaſſe nel mar. Egli l' iniquo,
Il barbaro Eretto fu, che lo traſſe,
Svenuto com' egli era,
Giù da l' alto ne l' onda; e poi fingendo
Un mentito dolore
Corſe per tutta Atene
Gridando: Egeo s' è ſprofondato in mare.

Ippolito. Ma come ſi ſa queſto, s' Eretteo

Era

Era ſolo col Re?

Liſandro. Il Ciel che forſe
Vuol che ſi ſcopra un così reo misfatto;
Permiſe, che non lungi
Al piè de l' ardua torre in ſu la ſpiaggia
Si trovaſſe in quell' ora
Un Marinar, che a caſo
Accortoſi del Re, che il mar guardava;
Si fermò ad oſſervarlo; e il vide a un tratto
Cader ſopra Eretteo, che fra le braccia
Lo ſtrinſe, e con isforzo
Lo ſollevò, lo ſporſe,
E giù da' merli lo gittò ne l' acque.

Ippolito. Oh delitto inudito!

Liſandro. Il Marinaro,
Per timor d' Eretteo, ch' arbitro omai
Fa tremar tutta Atene, a niuno il caſo
Non ardì paleſar, ma a me in ſecreto
Scovrì con giuramento
L' atroce fatto, onde a ſuo tempo poi
Io ne feſſi uſo, ſe giammai gli Dei
Riguidaſſer Teſeo ſalvo in Atene.

Ippolito. Oh quanto or più funeſta,
Quanto più doloroſa
Fa ſentirſi al mio cor de l' Avo mio
La ſventurata morte!

Liſandro. Or quinci apprendi
Che mediti Eretteo. Certo pur egli
Dal tornar de la nave
Qual di quì ſi partìo,
Che morto era Teſeo, pensò a sbrigarſi
De l' oſtacol d' Egeo per farſi via

Ad

Ad occupar egli d' Atene il Solio.
Già n' è ſicuro; mentre ancor che foſſe
Loco a penſar che forſe
Tornar potea Teſeo
Su quella ſteſſa nave, a cui per ſorte
O non avea potuto,
O ſcordato egli avea mutar le vele,
Sai, che in faccia del porto
Un furioſo vento all' improvviſo
Soſpinſe in alto l' agitato legno,
E la nera tempeſta
Con la viſta del pino a noi ritolſe
Ogni noſtra ſperanza.
Già diece volte, e diece
Naſcer vedemmo il Sol, nè abbiam novella
Se ſalva, o ſe perduta
Siaſi la nave, e ſe Teſeo tuo Padre
O ſia morto, o ſia vivo.

Ippolito. Ma (tolganlo gli Dei)
Ancor ch' ei morto foſſe
Succeder non degg' io
Al Solio di mio Padre? E non diceſti
Che il popol già m' acclama?

Liſandro. Sì; ma per queſto appunto
La tua vita è in periglio. A gir ſul trono
Altro inciampo Eretteo
Più non à che un Fanciullo, e tu ſei quello.
Vedi ſe ò io ragione
Di tenerti guardato.

Ippolito. Il conoſco. Ti giuro
Cuſtodir le mie ſtanze, e non partirmi
Mai più dal tuo voler.

Liſan-

Liſandro. Così i cadenti
Miei dì conſolerai. Un certo moto
Io ſento nel mio cor, una ſperanza
Che ſi fa ognor più viva
Di veder ritornar l' Eroe tuo Padre.
Come non ſi ſaprebbe
Di un tant' uomo la morte,
Ch' è noto a tutto il Mondo? Ah, fate, o Dei,
Che sì bella ſperanza,
Che in ſen voi forſe or mi nudrite, alfine
Giunga a fiorir! Ma, vieni,
Che agli uſati eſercizj
Movon quì alcune Schiere; ed Eretteo
Potrebb' eſſer con lor. Sfuggiam l' incontro
Del Carnefice tuo.

Le Squadre Atenieſi fanno i loro Eſercizj Militari col maneggio dell' Aſte, e vengono quì pure intrecciati varj Aſſalti di Spada, e Giuochi a ſolo di Picche, e Bandiere.

SCENA TERZA.

Eretteo, ed Alcandro.

Eretteo. DOvria Megacle
Quì aver già con Ippolito parlato.
Impaziente di ſaper io ſono
Se indurlo abbia potuto
A preſtarſi a la caccia.

Alcandro. E ben, Signore,
Quando pur ti rieſca

Trar

Trar fra boſchi il Garzone, e come intendi
Servito eſſer da me?

Eretteo. Io da te chiedo
Aſſai picciola coſa, a cui prometto
In ricompenſa la maggior fortuna
Cha bramar tu ſaprai. Vò, che tu aſcoſo
Fra la boſcaglia in un prefiſſo loco
Tu dia prova de l' arte
Del ſaettar, di che maeſtro ſei
Su di queſto Fanciul, che ſolo al trono
M' impediſce la via. Sarà mia cura
Così regger la caccia
Ch' egli a paſſar ſen venga
Comodo innanzi al tuo infallibil arco.
Fra le tante ſaette
Di quà di là, che ſcaglieranſi allora
Nel bollor de la caccia,
E la confuſion de' cacciatori,
Vedi, che il colpo tuo
Parrà colpo del caſo;
Nè ad alcun cadrà in mente,
Che tu, Alcandro, ſia reo; perch' è sì poco
Che ti chiamai di Sicion, che appena
Quì alcuno ti conoſce.

Alcandro. Ancor ch' io porre
Quì doveſſi Eretteo per te la vita,
Poco mi cal, nè cerco
Se ſia facil l' impreſa,
O perigliosa. A me la mia fortuna,
La mia fortuna miſera non laſcia
Amar troppo la vita. Un dì felice
Men viſſi anch' io ne le paterne caſe;

Ma

Ma a ſoſtener miei giorni
De i ſudor de la caccia
Il fato or m' à condotto. E ſe di ſorte
Miglior qualche ſperanza
Mi ſi accende or ne l' alma, a te lo debbo,
Signor, ne le cui mani
Pongo ogni mio deſtino. Ma, Megacle
Ecco a te vien.

Eretteo. Tu vanne;
Laſciami ſol con lui, ch' io intenda s' egli
A Ippolito à parlato; e ſe coteſto
Primo noſtro penſiero
Ebb' eſito felice. A le mie ſtanze
Fa che fra poco io ti rivegga. Vanne.

SCENA QUARTA.

Eretteo, e Megacle.

Eretteo. EBen, Megacle, a te la ſorte arriſe
Di cogliere il Garzon, quand' ei furtivo
La vigilanza di Liſandro elude
Diſcendendo ne l' atrio?

Megacle. Sì, ma in vano:
Ei prevenuto è contro a noi. Liſandro
Gli à deſtato ne l' alma
Di te, di me timor per la ſua vita:
Or tu vedi, Eretteo, quanto impediſca
Di Liſandro il ſoſpetto
A riuſcir ne la tua impreſa. Senza
Un qualche indizio ei non è nato in lui:
Trapelati ſon forſe

A l' acuto ſuo ſguardo
Tuoi ſecreti raggiri; e chi ſa pure
Che indizio alcun non abbia,
O almen qualche ſoſpetto
De la morte d' Egeo qual eſſa avvenne?
Eretteo. Ah, con queſti tuoi dubbj or tu ti moſtri
Mal atto a l' alte imprese! E come vuoi
Che indovini Liſandro
Quello che tu, quel ch' io
Chiudiam ſoli nel ſeno? E come, e d' onde
Può aver ſaputo il vero
De la morte d' Egeo, ch' altri non ebbe
Teſtimon ciechi, e muti
Che l' inoſpita torre, il mare, e il Cielo?
Megacle. Pur ſi ſuol dir, che ſpeſſo
A ſvelar i ſecreti
Parlan per ſin le mute coſe ancora.
Eretteo. E parlino, e m' accuſino, e a chi mai
Mi accuſeran? Chi fia Giudice mio?
Chi mi condannerà, s' io ſol quì ſono
De le leggi, e del Regno
Arbitro a voglia mia?
Nè quinci ò da temere
Che un inerme fanciullo
Retto da un Vecchio imbelle! Ma, Megacle,
Tu pentito mi ſembri,
O più toſto avvilito
Ne l' impreſa, a cui dianzi eri sì caldo.
Megacle. Nò, Eretteo, nè avvilito,
Nè pentito ſon' io. Veggo omai fatto
Il periglio maggiore
Dal timor di Liſandro; ed io nè lui,

E non temo il Garzone: il popol temo.
Ei perduta la ſpeme
Che più torni Teſeo, vuol che ſul Trono
Ippolito ſi ponga, e che Liſandro
Sino a più ferma etade
Regga il Regno per eſſo. E poi, s' io debbo
Aprirti il cor, a Ippolito parlando
Una pietà poſſente
Mi s' è deſta nel ſeno. Allor, che udimmi
Fargli il tuo invito in ſu l' ingenua fronte
I penſieri de l' alma
Ei laſciò traſparir. Io lo vedea
Tra la vaghezza incerto
Del goder d' un ſolazzo
Sì genial, e fra la tema inſieme
Di ſpiacer a Liſandro, a gli ordin ſuoi
Diſubbidendo, or di vermiglia roſa,
Ora in color di pallida viola
Tinger le bianche gote; e farſi or lieti
I bruni occhi vivaci,
Or languidi, e dimeſſi. Allor commoſſo
Da un indol sì gentil, da una beltate
Che ſi fa riſpettar, del tradimento
Sentii tutto l' orror; e più penſando
Che a una colpa più nera
Servir io non potea, quanto a dar morte
A un Figlio d' un Eroe
Sul fior de gli anni ſuoi,
Che dà certa ſperanza
Divenir tale anch' eſſo. Ancor mi parla
In ſuo favor quel nobile contegno
Quell' aſpetto leggiadro, in cui s' accoppia

La fierezza di Marte,
E d' amor la dolcezza; e quella chioma;
Quell' aurea chioma, e lunga,
Che tal decoro accreſce a ſua perſona,
Che non mortal, ma Nume
Ei puote eſſer creduto.

Eretteo. (Ah traditore!) *da ſe.*
E ben, che penſi far?

Megacle. Laſciar l' impreſa;
E te pregar, che doni
A queſto regal Figlio,
A la giuſtizia, al Ciel ogni penſiero
Che inſidii a la ſua vita.

Eretteo. A' detti tuoi
Par che da la mia mente
Ora un velo ſi tolga. In me ritorno;
E già riſolvo anch' io
Far quel che mi conſigli. (Ah ben vedrai *da ſe.*
Che riſolver ſaprò) Megacle, almeno
Su la morte d' Egeo
Non mi tradir. Penſa.....

SCENA QUINTA.

Alcandro, e detti.

Alcandro. SIgnor, ſi dice
Che da lungi ſi veda
Tornar la nave di Teſeo. Sul porto
Già corſa è mezza Atene
Per veder il ſuo Re.

Eretteo. Oh, novo incontro

Non

Non aſpettato! Ma, com' eſſer puote?....
Teſeo v' è ſopra?.... Andiam.... Ma, nò; sì toſto
Se il pino era da lunge
Non può giugner al porto. Tu, Megacle,
Va, vedi, ſe la nave
E' quella, che ſi dice,
E ſe porta Teſeo. S' ella è vicina
A prender porto, ad avviſarmi vola;
S' è lunge ancor, io là ſarò fra poco.
Vanne ſubito, Amico. *parte Megacle.*
Non ti perder, Alcandro;
In Eretteo confida.
Cangiando le vicende
Giova cangiar penſier. Da la tua mano
Or d' uopo è ch' io richieda
Un più facile colpo. Odi: non ſolo
Non riuſcì Megacle
Con Ippolito in nulla, ma ripieno
Qual debil femminetta
Di vil pietà non, ſo ſe vera, o finta
Per codeſto fanciul, penſa ritrarſi
Pentito da l' impreſa.
Or prima che coſtui,
Che ſolo è conſcio de' diſegni noſtri,
Ne tradiſca, e n' accuſi,
Cada per la tua mano,
Più rea vittima, e degna
Che non era la prima. Sopra tutto
Tu vedi, quanto importi,
Che ſubito, e ſecreto
Sia queſto colpo. Va ad unirti a lui,
Nè lo laſciar fino che a te non dia

Il momento opportuno
Di togliergli la vita. Al mar io corro
A prevenir Teſeo (ſe pur codeſta
Nave porta Teſeo) prima ch' ei parli
Con Liſandro, o con altri. Tu vedrai
Se in sì critici caſi
Abbia ſenno Eretteo, ſe tu fidaſti
A valido ſoſtegno
La tua fortuna.

Alcandro. In te, Signor, m' appoggio.

FINE DELLA PRIMA AZIONE.

Componimento del Sig. Angelo Malipiero N. U. V. Principe d' Armi, e Accademico di Lettere.

BAL-

BALLO PRIMO.

LA valoroſa impreſa di Teſeo, che uccise nel Laberinto il Minotauro, e indi la ſua uſcita da quegli intricati luoghi col mezzo di un Gomitolo di filo lui dato da Arianna, ſomminiſtra la idea di queſta Danza.

La Scena per tanto dà la veduta dello ſteſſo Laberinto, che tanto più rieſce vago all' occhio dello ſpettatore per eſſer poſto ſu di una collina, che ne fa vedere le ſelve, e le vie anche più remote.

Introdotto in Scena Teſeo accompagnato dai Giovani, e Giovanette, tutti deſtinati ad entrar nel Laberinto per eſſer preda del Minotauro, ſcortati perciò da varj Soldati, danno a conoſcere il naturale ribrezzo di dover andar sì miſeramente ad incontrare una morte sì intempeſtiva, ma al comparir di Arianna con due ſuoi Seguaci, che moſtrandoſi favorevole a Teſeo, e a lui conſegnando il Gomitolo, onde non perderſi nel Laberinto, men deſolati colà entrano ſoſpintivi dai Soldati, e già ſi vede dopo varj raggiri nel Laberinto Teſeo affrontar coraggioſo coll' armi lui fatte appreſtar da Arianna la fiera Beſtia, combatterla, gittarla a terra, e privarla di vita; onde contenti colla ſcorta del filo eſcono dal Laberinto inſtituendo poi li ſuddetti Perſonaggi tutti Danza di allegrezza.

Virg. 6. Æneid. Sen. in Hipp. Ovid. in Ibin. Prop. 2. 22.

CANTATA PRIMA.

IL GENIO DELLA GRECIA.

INvitta Grecia,
Che a l' ombra ſiedi
Di me tuo Genio
T' allegra: e vedi
Che il crin ti cingono
Novelli allor.
Il tempo rapido
Scorrerà in vano;
L' ingorda, ed avida
Falce di mano
Vedraſſi togliere
Dal tuo valor. Invitta ec.
Ah, sì tu puoi Grecia innalzar ſuperbo
Oggi l' altero capo:
Nè mai temer che vel funeſto, e rio
Su te diſtenda vincitor l' obblio.
Deſti la culla a un figlio,
Che per farti immortale,
Ardito incontra ogni fatal periglio.
Queſti è il forte Teſeo,
Che il Mondo empir del ſuo valor poteo:
Atene il ſa: ella per lui ſi vede
Libera, e ſciolta dal crudel tributo.
Io ſteſſo il vidi nel Cretenſe Regno
Con braccio invitto, e con feroce volto

Il Minotauro indegno
Stender al ſuol nel proprio ſangue involto;
E poi per opra di pietoſo ſtame
Il vidi uſcir dal Laberinto infame.
E tante vie lo ſanno,
Che più non ſon funeſte
Per traditori agguati;
Che già Teſeo cacciò d' Averno in ſeno
Il ferino Procuſte,
Il barbaro Scirone;
E lieto il Pellegrin ſen va ſicuro,
Scorto dal lume de l' amica Luna
Pel ſuo cammino ancora a notte bruna.
Sì, Grecia mia, di gaudio eſulta pure;
Di tanti Eroi ſei Madre
Che di veder già ſpero
Soggetto il Mondo al tuo felice Impero.
Ecco che già la Gloria
Scende ſu vanni d' oro
A coronarti il crin d' un vago alloro.
Pingi di gaudio
La faccia antica
Che Gloria, amica
Di te, mia Grecia,
Al fianco ſta.
Sarai sì celebre
In pace, e in guerra;
Che l' ampia terra
Di lodi egregie
Ti colmerà. Pingi ec.

Componimento del Sig. Conte Lodovico Maleguzzi Reggiano Accademico di Lettere, e d' Armi.

AZIONE SECONDA.

SCENA PRIMA.

Liſandro, e Ippolito.

Liſandro. NOn tel diſs' io, mio Figlio,
Non tel diſs' io, che mi ſentia ne l' alma
Una viva ſperanza
Di veder ritornar l' Eroe tuo Padre?
Ippolito. Ma, fia poi ver, che queſta
Sia del Padre la nave, e che ſu lei
Egli ſi trovi?
Liſandro. E non udiſti quanti
Corſero ad avviſarne
Ch' ei già vicino al porto
Di bell' armi lucente
S' era fatto vedere in ſu la prora
Del popol fra gli evviva? Oh, Numi! Oh mie
Non deluſe ſperanze! Or io non ſento,
Più non ſento l' incarco
De gli anni miei ſu gli omeri peſarmi.
Parmi in queſto momento
Eſſer ringiovanito;
E non ſo ſe in mia vita
Io provaſſi giammai

Sì compiuta allegrezza. Ma affrettiamci,
Ippolito, corriamo
Tu al ſeno di tuo Padre,
Io a' piedi del mio Re.
Ippolito. Oh, quanti baci
Su la man vo' ſtampargli
Ch' avrà ſpento l' Uombue!
Partendo, s' incontrano in Tiſamene con Guardie.

SCENA SECONDA.

Tiſamene con Guardie, e detti.

Tiſamene. PEr voi quì appunto
Or mi manda Teſeo. Dover ſalire
Credea le regie ſcale, e quì vi trovo.
Liſandro. Oh, in buon punto arrivato,
Amico Tiſamene!
E che fa de la Grecia il grande Eroe?
Il noſtro Re che fa?
Tiſamene. M' ordina a queſte
Guardie te conſegnar, e a lui condurre
Ippolito ſuo figlio.
Liſandro. Che? Ma dove
Ir degg' io co' Soldati?
Tiſamene. A le catene.
Eſeguiſcanſi, o Guardie,
Gli ordin del voſtro Re.
Ippolito. Come? tra ferri
Il ſecondo mio Padre?
Liſandro. E qual delitto
A' commeſſo Liſandro?

Tiſamene. Io queſto ignoro.
Vanne, ubbidiſci. E tu, real Garzone,
Segui toſt' i miei paſſi.
Ippolito. E così mi degg' io
Divider da Liſandro? Ah, Tiſamene,
Laſcia, che con noi venga;
Che ſe qualche ſoſpetto
Nato è in Teſeo di lui,
Io ſaprò ben far nota
Al Padre mio la ſua innocenza.
Tiſamene. Queſto
Non è in arbitrio mio. Debbe Liſandro
Andar al ſuo deſtino,
E ſeguir me tu dei. Tal è il ſupremo
Voler del Re. Quì inutil le parole,
Sono inutili i preghi.
Liſandro. Oh, miſeri mortali,
Quanto è breve quel paſſo, onde ſi varca
Dal riſo al pianto, da la gioja al lutto!
Il mio cor, è un momento,
Non capiva in ſe ſteſſo
Per l' immenſa letizia; or pien trabocca
D' amarezza, e d' affanno.
Ippolito. Ah, Liſandro, tu piangi?
Liſandro. Nò, non ti mova, o figlio,
Queſto mio pianto. Al Genitor tu vanne,
Ch' io con la fronte a terra
I decreti del Ciel ſommeſſo adoro,
E vado al mio deſtino.
Ippolito. E laſciar tu mi vuoi?
Liſandro. La mia ſalma cadente
Ti laſcia, ma il mio cor con te ſen viene.

Laſcia

Laſcia in man de gli Dei
La cura di Liſandro; eſſi che il ponno
Proteggan l' innocenza.
Addio, Ippolito.
Ippolito. Oh Dei!
Ferma .... Deh, Tiſamene,
Abbi pietà di me. Non ſo che farmi
Tra sì contrarj affetti,
Ch' or mi dividon l' alma. Al Padre mio
L' un con forza mi ſpinge,
L' altro quì mi rattiene
Per reſtar con Liſandro. Ah, lui pur' anche
Al Re tu guida, ch' io,
Io riſpondo per te.
Tiſamene. Appena il pianto
Freno ſu gli occhi, o amabile Garzone,
Per la pietà, che tu mi fai. Ma torno
A dirlo ancora: inutil le parole,
Sono inutili i preghi.
Liſandro. Vanne, o Sangue d' Eroi,
Va al ſen del tuo buon Padre. In lui vedrai
Quanto il Mondo ha di grande.
Ippolito. Addio, Liſandro.
Liſandro. Addio
Ricordati di me. Ma, ferma, aſpetta:
tornando indietro.
Laſcia ch' anche una volta,
L' ultima forſe è queſta,
Laſcia che al ſen ti ſtringa. Il Ciel ti ſerbi
lo abbraccia.
A la gloria, e ti faccia
Simile al padre tuo.

Ippolito.

Ippolito. Chi detto avrebbe,
Che il ritorno del Padre
M' aveſſe a coſtar pianto!

SCENA TERZA.

Alcandro, e Megacle.

Megacle. NO, Alcandro, no, non dubiti Eretteo
Ch' io tradiſca il ſegreto. I Dei guidando
Al ſuo Solio Teſeo, già poſto an fine
A i raggiri, a le trame.
Ma Eretteo che far penſa
Con l' accuſar Liſandro
Di ſognati delitti, onde tra ferri
Già il Re l' à condannato?
Alcandro. Ah, ſognati non ſono
Di Liſandro i delitti.
A ragione Eretteo.... *volgendoſi attorno.*
L' accuſa.
Megacle. Ma, che guardi,
Alcandro?
Alcandro. Intorno guardo,
Se v' è alcun che n' aſcolti. A te vorrei
Un ſecreto ſvelare
De l' ultima importanza; ma quì troppo
Eſpoſti ſiamo; troppo frequentato
E' queſto loco. Vieni
In più ſicura parte, ond' io parlarti
Poſſa ſenza ſoſpetto
Ch' alcun n' oda, o n' oſſervi:
Udrai quel che non penſi (ah, tu morrai). *da ſe.*
Mega-

Megacle. Andiam. Ma qual delitto
Eſſer mai può in Liſandro,
Per ſenno, e per etade
Riſpettabil, e conto?
Alcandro. E' l' incoſtanza
De gli Uomin l' attributo. Entro il lor ſeno
Si dan loco a vicenda
La colpa, e la virtù. Ma, vien, ch' io ſcorgo
Drappel d' armati quì appreſſar.
Megacle. Ti ſeguo.

Un drappello de' più ſcelti Armati ſi eſercita in forte Gioſtra col maneggio degli Alabardini, e due Spade, intrecciando ancora varj aſſalti di Spada, e Giuochi a ſolo di Picche, e Bandiere.

SCENA QUARTA.

Teſeo, Ippolito, Eretteo, Tiſamene, e Guardie.

Teſeo. VAttene, amato figlio, e ti ritira
A le ſtanze reali. Tiſamene,
Tu l' accompagna, ed abbi
Cura di lui, ch' io ancor verrò fra poco.
Ippolito. Padre, e mio Re, ti prego
Non ſcordarti Liſandro:
Salvalo s' è innocente,
Se reo l' aſſolvi, e a l' amor mio lo dona.
Teſeo. Va; s' augura tuo Padre,
Che il giuſto a lui conſenta
Di poter compiacerti.

SCE-

SCENA QUINTA.

Teſeo, Eretteo, e Guardie.

Teſeo. OR tu proſegui
Quel che reſtati a dirmi.
Eretteo. Io ti dicea,
Signor, che col tener fra languid' ozio
Il Giovanetto Ippolito, Liſandro
Mira ad onta del ſangue,
Da cui nacque a ſpoſſarne
Lo ſpirito, e le membra.
Mai ch' egli a lui conſenta
Eſercizio, o fatica,
Onde, com' è tua brama,
E come a lui convienſi, egli ſi renda
Di perſona diſpoſto,
E robuſto di forze. Ei non è inteſo
A ſpirargli ne l' alma
Che una virtù comune
Degna del Volgo ſol, non di chi nacque
A regger Scettri, e a divenir Eroe.
Ma il delitto più nero, e che maggiore
Fa la perfidia ſua,
E' ch' egli trama di tradire infido
La patria, ed il tuo Solio!
Teſeo. Tradir la patria, ed il mio Solio? E come
Cotanta fellonia
In Uom già d' anni carco, e ch' ebbe grido
Di ſaggio, e di fedele?
Eretteo. L' ambizione in petto
Di chi fra lo ſplendore

Viſſe ognor de la reggia, appena, o Sire,
Si ſpegne entro la tomba. Egli vedendo
Già morto Egeo, e te, Signor, lontano;
Anzi in ſuo cor penſando
Che o divorato in Creta
T' aveſſe il Minotauro, o che tornando
Ti foſſi in mar ſommerſo; alzò la mente
A cercar che in ſua mano
Cadeſſe il fren del Regno.
Ma per non dar di ſe ſoſpetto, e pieno
Di zel moſtrarſi a ſollevar ſul trono
Il vero Erede, il popolo commoſſe
Ad acclamar tuo figlio; onde il garzone
Non atto al regno ancora,
Re ſoltanto di nome,
Ma infatti ei poi d' autorità lo foſſe.
Io che ferma ſperanza
Avea del tuo ritorno
M' oppoſi; e col timore
De l' armi, che in mia man quì Egeo commiſe,
Il popolo rattenni,
E impedii di Liſandro il reo diſegno.
Teſeo. Ma, come ſai che con tal fin Liſandro
Por ſul Solio voleſſe il figlio mio?
Eretteo. Il fatto ſteſſo parla
Chiaro abbaſtanza. L' educar tuo figlio
A tutt' altro che al regno,
E pur volerlo in trono,
Non moſtra aſſai, che d' un Re finto a l' ombra
Ei ſol regnar volea? Ma di più ancora,
V' è ancor di più, Signor. Liſandro pieno
D' odio contro di me, che gl' impedia

La ſtrada al ſolio, ſparſe
Per tutta Atene, ch' io tradir volea;
E cercava la morte
Del figlio tuo per occuparne il regno.
Lo ſteſſo figlio tuo d' un impoſtura
Così atroce, e maligna
Impreſſe in guiſa, che nè pur fidoſſi
D' accettar il mio invito, onde talvolta
Io gli offerſi il piacer di nobil caccia.
Chiedilo a lui medeſmo, e udrai ſe il vero
Io ti dica, o mio Re. Liſandro intanto
Per aver chi con l' armi
Soſtener lo poteſſe,
E di me vendicarſi, ebbe co' Dorj
Noſtri nimici pratica ſecreta;
Nulla badando a porre
In periglio la patria, e il regio Scettro.

Teſeo. E può tanta perfidia
In un Veglio annidar? Quali n' ai prove?

Eretteo. Sì poco è che s' ordiſce
Codeſta trama, che non anche appieno
Note le traccie ſue,
Nè i complici mi ſon. Ma tanto indizio
N' abbiam, Signor, che baſta
Per eſſerne ſicuri. Un mio fedele
Per due volte à veduti
Su l' imbrunir de la ſecreta notte
Due, ſconoſciuti allora,
A Liſandro condurſi.
Ei ne preſe ſoſpetto,
E guardingo ne l' atrio
Durò tutta la notte, onde vedere

Se ravviſar potea
Nel lor partir i due ſtranieri. In fatti
Al primo incerto lume
De l' albèggiar li vide
Scender le ſcale, e taciti, e veloci
Verſo la più vicina
Porta cercar la via d' uſcir d' Atene.
Ei li ſeguì, li aggiunſe,
E ſiccome alcun tempo
Fra Dorj era viſſuto,
Un di lor riconobbe
Di già ſtato ſuo amico; onde a lui franco
Diſſe con lieta fronte: e quale, amico,
Qual buon deſtin ti guida ora in Atene?
Scuſa, Alcandro, ei riſpoſe (tal ſi noma
Queſto mio Familiar) ſe la mia fretta
Non mi conſente or di fermarmi teco:
Vedremci a miglior tempo. E quì ſeguendo
Il ſuo cammino, a lui voltò le ſpalle.

Teſeo. Ma, Eretteo, queſt' indizio
Non è baſtante a condannar Liſandro.

Eretteo. Ah, Sire, e ch' altro mai
Vuoi che a trattar quì vengano i più fieri
Nimici noſtri fuor che inſidie, e morte?
Non t' ingannar, Signor; non laſciar tempo,
Che l' incendio, che cova
Più creſca, e ſi dilati,
E ne ſpegni in Liſandro ogni favilla.
Tolto di mezzo queſto
Vecchio infingardo, è chiuſa
Quella ſorgente, che inondar potrebbe
Il tuo regno di lutto, e di rovina.

Tu, che di tanti mostri
Ai purgata la terra,
Purgala ancor di questo.
Teseo. Se in vero egli fia reo,
Non sfuggirà lo sdegno mio. Ma è giusto
Pria da sua bocca udir le sue discolpe.
Intanto ei fia guardato; e a niun permesso
Sia il parlargli, o il vederlo.
Tu però di scoprir più certe traccie
Di questo tradimento
Sollecito t' adopra, e me ne rendi
Tosto avvisato, che dal figlio mio
Vedrò se trar io possa
Lume a svelar quel che non anco è chiaro.

SCENA SESTA.

Eretteo, e Alcandro.

Alcandro. IO stava impaziente
Aspettando da lungi
Che Teseo ti lasciasse,
Signor, per dirti, che servito sei.
Morto è Megacle.
Eretteo. Non ai tu già dubbio,
Che alcun t' abbia veduto?
Alcandro. Nò; fingendo
D' aver cosa importante
Da fidargli in secreto, io l' avea tratto
In sì rimota parte, che il Ciel forse
Potè appena vederne. Aggiungi in oltre,
Che il popol già lasciato ogn' angol vuoto

De la Cittade avea,
Per correr a veder Teseo tornato.
Eretteo. Dunque è morto Megacle?
Alcandro. Egli trafitto il fianco
Giace là dove fan verso Occidente
Diroccati edificj
Il loco inabitato.
Eretteo. Or bene; almeno
Siamo fuor di timor per questa parte
D' esser traditi. Ma fa d' uopo, Alcandro;
D' usar novo coraggio, e sostenere
In faccia di Teseo
Quel ch' or io ti dirò. Già prevenuto
Io l' ò contra Lisandro,
Ch' or è posto in catene. Ad esso ò fatto
Creder, ch' abbia Lisandro
Co' Dorj intelligenza, onde tradire
Con lui la patria; e che tu stesso ai visto
Questi Messi nimici
Per due volte a Lisandro
Portarsi in su la sera; e che il sospetto
Ti trattenne la notte
Ne l' atrio ad aspettar la lor partenza;
Per far di ravvisarli. Aggiunsi in oltre;
Che per Dorj non solo
Li ravvisasti, ma che tu vissuto
Qualche tempo fra d' essi,
Un di lor conoscesti,
Che t' era amico, e che tu lui raggiunto;
Chiedendol qual fortuna
Il guidasse in Atene, egli scusossi

Per fretta, e ti riſpoſe: a miglior tempo
Vedremci, e ratto ſe n' uſcì d' Atene.
Or tu dei queſto, interrogato, appunto
Soſtener a Teſeo con franco aſpetto.
Alcandro. E poi, Signor? Ah, che a temer comincio
Or ch' è giunto Teſeo,
Che non ſia vana ogni tua mira.
Erettco. Aſcolta:
Sicuro in mio diſegno
Io vò ſenza periglio.
O che induco Teſeo
A dar morte a Liſandro, e allor non reſta
Chi più poſſa ſcoprirmi; e quì rimango
Con un poter ſolo a Teſeo ſecondo:
O il Re vuol pria le prove
Aver di queſto fatto, e udir Liſandro,
Far eſami, e confronti; e a me, ſe vegga
Che mal pieghin le coſe,
Baſta una ſola notte
Per ſottrarmi al periglio. In mar già pronta
Sta una nave ad accormi
Co' miei fedeli, e co' teſori miei.
Non mancherà fra Dorj
A me forſe un aſilo; e Atene un giorno
Venir forſe vedrammi
D' un eſercito a fronte, a vendicarmi
De l' odio, ch' or mi porta. Ma tu vieni,
Che quì 'l loco è ſoſpetto, ed io ti parlo
Con qualche dubbio. Meglio a le mie ſtanze
T' informerò che fare,
E che dir tu dovrai.

Alcandro.

Alcandro. Voglian gli Dei,
Ch' io cercando fortuna
Non incontri il diſaſtro!

FINE DELLA SECONDA AZIONE.

Componimento del Sig. Marcheſe Vincenzo Froſini Modeneſe Segretario dell' Accademia.

BALLO SECONDO.

LE due valorose imprese operate da Teseo contro Procuste, e Scirone famosissimi Ladri, ed Assassini dell' Attica da lui tolti di vita, benchè in diversi tempi, e luoghi, quì unite si rappresentano nel soggetto di questo secondo Ballo.

La Scena per tanto darà la veduta da una parte di alte scoscese Rupi con rustico abituro; dall' altra parte incolta, e deserta Pianura, dove pure rustica Casa; a piedi della Rupe un Golfo di Mare, e nella pianura verso la Casa un tratto di Fiume.

Nel piano vicino ritrovandosi Teseo co' suoi compagni non osservati dagli Assassini, veggono la misera strage, che essi fanno dei Mercanti viaggiatori, loro involando sostanze, e vita; onde prendendone sdegno Teseo risolve con arte di voler purgar quei luoghi di tali infesti Ladroni; a questo effetto provvedutosi di alcune cose preziose, e di armi tolte di mano da' suoi compagni, s' incammina alla pianura di quelle foreste suonando un istrumento da fiato, ed uscendo dalla sua abitazione, Procuste tenta assalirlo per involargli le preziose vesti, ma esso lasciandosele cadere a terra stimola l' avido Ladrone a correre a raccoglierle, ed involarle, e nell' atto dell' inchinarsi, che fa per impossessarsene, ecco che di tal colpo resta percosso sì che in un istante ne esala dall' indegno corpo l' anima perversa. Ripigliati i suoi Manti tutto contento ascende la Rupe Teseo suonando il suo strumento, ed ecco, che si vede in agguato sulla Rupe Scirone, e non mostrando Teseo di vederlo, segue sicuro il suo viaggio oltrepassando di pochi passi lo stesso Scirone, che mentre si vuol lanciare addosso a Teseo, questi con animo sicuro improvvisamente rivolgendosi, talmente lo urta all' indietro, che lo precipita nel mare; dopo di che segue la Danza di allegrezza. Ovid. 1. Met. Sen. in Hipp. & in Thyest. Stat. in Theb.

CAN-

CANTATA SECONDA.

LA FAMA.

LA Fama io sono,
Ch' eterni allori
Dono a i sudori
D' Eroi guerrier.
L' onor, la Gloria,
Che a lor si rende
Tutta dipende
Dal mio voler.

La Fama ec.

M' ascolta, Atene, a' lusinghieri accenti
L' alma Figlia di Giove
Usa non è. Sin da' principii tuoi
Madre tu fosti d' Immortali Eroi.
Al tuo sorger da terra
Le rivali Città d' amara invidia
Si vider tocche, e paventar, che un giorno
Di lor maggior saresti.
Sì sì, Palladia Atene,
Se talor tu vedesti
Da tue merlate torri
Luccicar l' arme di nemiche schiere;
E a l' aura sventolar le ostil bandiere,
Tu pur vincesti; e come polve al vento

Da te ſvanì il periglio;
E le ſuperbe ſchiere
Fugò alle patrie mura alto ſpavento.
Per me crebbe il tuo nome, e te diſs' io
Da i lidi Eſperii ſino a i lidi Eoi
Gran domatrice de' nimici tuoi.
Ora in Teſeo maggiore
Suggetto miro al canto mio, di lui
Non tacerà mia tromba, ei già ſi moſſe
Con franco piè le luminoſe vie
A calcar de gli Eroi.
Se può fama eternar chi più gli piace,
Sarai Grecia famoſa,
E tu, Atene, non meno
Perchè ſcritto ſarà tuo nome invitto
Di glorioſa eternitade in ſeno.

Vivrai, Palladia Atene,
Vivrai famoſa, e chiara
Fin dove il Sol riſchiara
Co' ſuoi bei raggi il ſuol.
Io porterò contenta
Il nome tuo immortale
Su le mie candid' ale
Oltre le vie del Sol.
Vivrai ec.

Componimento del Sig. Conte Vincenzo Manzoli del Monte Modeneſe Accademico di Lettere.

AZIONE TERZA.

SCENA PRIMA.

Teſeo, Ippolito, Tiſamene, e Guardie.

Teſeo. DUnque Liſandro, o Figlio,
Intorpidir laſciava
La tua creſcente età ne l' ozio in guiſa
Che per fin ti togliea
Reſpirar l' aria aperta?
Ippolito. E' ver, ma mi dicea,
Che mi tenea guardato
Perchè allor la mia vita era in periglio:
Che di niun mi fidaſſi; e ſopra tutto
Da Eretteo, da Megacle io mi guardaſſi.
Teſeo. Da lor tu mai ſoffriſti
Coſa, che t' offendeſſe?
Ippolito. Io nò; ch' anzi Eretteo
Pien d' ardor ſi moſtrava
Di darmi ognor ſolazzo; e ſpeſſe volte
M' appreſtò liete caccie, e per Megacle
Me ne fè caldi, e luſinghieri inviti.
Teſeo. Nè tu mai gli accettaſti?
Ippolito. Nò, perch' io in Eretteo
Temeva un traditor, reo de la morte

De l' Avo mio.
Teſeo. Come, d' Egeo mio Padre?
Ma che ſai tu? Non ſi gittò nel mare
Da la torre ei medeſmo?
Ippolito. Nò; Liſandro,
Col teſtimon di un Marinar mi diſſe,
Ch' Eretteo fu, che il traſſe
Di ſua mano da l' alto.
Teſeo. Tiſamene, *parte Tiſamene.*
Toſto chiama Eretteo. Vanne, mio figlio;
I tuoi detti in ſoſpetto
An meſſo i miei penſier. Laſcia, ch' io tenti
Di ſcioglier queſto nodo, e ti ritira.
Ippolito. Padre, deh, guarda ben, che poi Liſandro
Al fin ſarà innocente.

SCENA SECONDA.

Teſeo, ed Eretteo. Guardie.

Teſeo. UN' accuſa, Eretteo,
Odo contro di te. V' è de la triſta
Morte chi ti fa reo del Re mio Padre.
Tu quì al tuo Re dinanzi
Rendi ragion di tanta accuſa.
Eretteo. Io reo
De la morte del Re? Qual maggior onta
Può farſi a l' onor mio,
Al mio amor per Egeo,
A la mia lunga, e conoſciuta fede?
Se altrui, che a te, Signore,
Diſcolpar mi doveſſi, io non farei

Sì vile d' abbaſſarmi
A far a mia virtude
Scorno così plebeo. Ma, tu comandi,
Tu ſei mio Re, ed Eretteo quì debbe
Cederti tutto. Ora la mia diſcolpa
Sia il confronto, Signor, di chi m' accuſa.
Ordina, che quì tratto
Sia queſto mentitore. In faccia tua,
In faccia mia ſoſtenga
Se può la nera ſua calunnia atroce.
Teſeo. Guardie, a me toſto innanzi
Si conduca Liſandro. *partono due Guardie.*
Eretteo. E' dunque queſto
Vecchio infingardo, che m' accuſa? Ah, Sire,
Io di tale impoſtura
Più non ſtupiſco. Non è queſta ſola,
Io già, Signor, tel diſſi, ond' ei per rabbia,
Ch' io impediſca ſue mire,
Cercò di pormi in odio
A tutta Atene, ed al mio Re non meno.
Ma venga pur, che innanzi
Al Domator de' moſtri,
A l' Eroe, che da i triſti, e da gl' iniqui
Purga la terra, avrà quella mercede,
Che merta un traditor.
Teſeo. L' animo franco,
Onde cerchi, Eretteo, giuſtificarti,
Fin d' or mi perſuade
De l' innocenza tua.

SCENA TERZA.

Liſandro in catene, e detti.

Liſandro. LOde a gli Dei,
Ti riveggio, o mio Re. Queſte catene
Or che ſono a' tuoi piedi *s' inginocchia.*
Non mi gravan più intorno; e gli occhi miei
Pur ſi chiudano alfin, ch' io già ſon pago
Di quel, che al Ciel chiedei,
E contento mi moro. *s' alza.*
Eretteo. Odi bugiarde,
Seduttrici luſinghe.
Teſeo. Or non è tempo
D' adular il tuo Re. Quì dar le prove
Devi di quello, ond' altri
Oſaſti d' accuſar. Riſpondi: è vero,
Ch' ai tu ſparſa la voce
Ch' Eretteo fu l' autore
De la morte d' Egeo?
Liſandro. Ah, così queſta
Foſſe ſolo una voce,
Non un fatto verace! O grande Egeo,
O mio buon Re, che crudel morte hai fatto,
E per mano di chi?
Eretteo. Ma, e che? Tu ardiſci
Con le lodi di un morto
Quelle offuſcar d' un Re vivo, e preſente?
Forſe per mille volte
Non compenſa Teſeo
Or le perdite noſtre?
Liſandro. Sì; ma intanto

Non

Non può far che ad un tempo
Non ſi pianga, e deteſti
Con la tua fellonia d' Egeo la morte.
Eretteo. Ed oſi, temerario.....
Teſeo. Orsù; quì loco
Non v' à al garrir. Quai prove ai tu, Liſandro;
Quai teſtimon de la tua accuſa?
Liſandro. Gli occhi
Di chi vide Eretteo di propia mano
Ne l' onde il Re gittar.
Teſeo. Chi fu coſtui?
Liſandro. Fu Lico il marinaro,
Lico d' Alceo.
Teſeo. Quì venga.
Guardie, Lico ſi cerchi, e quì ſi tragga.
Eretteo. Signor, ſo ben che vedi
Qual forza aver può un teſtimonio compro
Di un vile marinar.
Teſeo. L' udrem. Ma intanto
Tu ti purga, o Liſandro,
Di una forte querela,
Che ſi fa contro a te. Tu, me lontano,
Si dice, che tentaſti,
Il popol ſollevando, in Solio porre
Ippolito mio Figlio, onde dei freſchi
Giovandoti anni ſuoi,
E de la educazion, che a lui daſti,
In te ritrar l' autorità reale.
E quinci per aver nel tuo diſegno
Chi contra l' armi noſtre, ond' Eretteo
Oppoſto ſi ſarebbe,
T' aveſſe a ſoſtener, che tu co' Dorj

Noſtri

Noſtri nimici pratica teneſti
A tradirne la patria, ed il mio Solio.
Or tu di un tal delitto
Diſcolpar ti puoi tu?
Liſandro. Ahi, mi ſi gela
Il ſangue entro le vene, e per l' orrore
Sento i crin ſollevarſi in ſu la fronte!
Come potria Liſandro
Un misfatto sì nero
Non che eſeguir, immaginar ſoltanto?
Teſeo. Ma col negar, la colpa
Non ſi ſcuſa, nè toglie. Provar dei
Che innocente ſe' tu.
Liſandro. Come poſs' io
Scuſarmi d' una colpa,
Che nè pur ò penſato?
Le prove del delitto
Dia colui, che m' accuſa.
Eretteo. Ed io ſon pronto;
Un teſtimon che vide
Con gli ſteſſi occhi ſuoi venir, e inſieme
Da te partire i Dorieſi Meſſi,
Or ti convincerà. Quì Alcandro inoltri.

SCENA QUARTA.

Alcandro, e detti.

Eretteo. LO interroga, Signor.
Teſeo. Dimmi, e ti guarda
Dal mentir con Teſeo:
E' ver che tu vedeſti

Ir,

Ir, e tornar due volte
Da quelle ſtanze, ove Liſandro alberga,
Due Dorj Meſſaggieri?
Alcandro. E' vero, o Sire;
E ſiccome fra 'l bruno
Vennero de la notte, io ſino a l' alba
Per accertarmi meglio,
Aſpettai lor partenza; e come un tempo
Già viſſi in lor paeſe,
Un di lor riconobbi,
Che ſtato era mio amico. Io lo raggiunſi,
E tentai di ſcoprire
A che foſſe venuto. Ma turbato,
Scuſa, ei mi diſſe, Alcandro;
Vedremci a miglior tempo;
E voltommi le ſpalle, e uſcì d' Atene.
Liſandro. Oh, Ciel, s' udì giammai
La più triſta menzogna?
In teſtimonio chiamo
Tutti i Numi d' Atene,
Ch' io non ſon traditor, ch' io non ſo nulla
Di Dorj, o di Meſſaggi.
Teſeo. E pur non baſta,
Tel torno a dir, non baſta
Il negar per ſcolparti.
Liſandro. E che poſs' io,
Signor, dirti di più? Faccian coſtoro,
Che a te m' accuſan, che coteſti Meſſi
Vengano al mio confronto.
Eretteo. Or ve', ſe il tuo rimorſo
Ti trae fuori di ſenno.
Vuoi tu, che quì chiamiamo

A privato Giudicio
I fier nimici noſtri! E a che chiamarli?
A provar a noi ſteſſi,
Che ci voglion tradire?
Teſeo. Ah tu, Liſandro,
Mal ti difendi. Baſta. Io nol credea.
Tu vanne, Alcandro. Il Marinar s' aſcolti,
Che quì già ſi conduce. *Alcandro parte.*

SCENA QUINTA.

Lico, e detti.

Liſandro. SIgnor, tu intender da coſtui potrai
Chi male ſi difenda
O io, od Eretteo.
Teſeo. Guarda, Atenieſe,
Che quì Teſeo non t' abbia
A trovar mentitor. Dimmi: ai tu detto
In ſegreto a Liſandro, ch' Eretteo
Gittò il Re da la Torre?
Lico. O mio Signor, io tremo
Dover quì lui preſente
Accuſar Eretteo, ma tu da lui,
Tu mio Re, mi difendi, e dirò il vero.
Eretteo. Ecco, come ſi ſcorge,
Che iſtrutto è ben coſtui
Da una volpe canuta!
Teſeo. Taci, Eretteo. Tu narra
Quanto vedeſti.
Lico. Io vidi
In ſu la torre Egeo, che il mar guardava.
Quan-

Quando improvviſo roveſciarſi indietro
Su d' Eretteo il mirai; vidi pur anco
Ch' Eretteo ſollevollo,
E ſporgendol fra i merli
Giù lo precipitò. Freddo a me corſe
Il ſangue per le vene
Al fragor che fer l' onde
Inghiottendo il mio Re.
Teſeo. Ma ſi potea
Dal baſſo de la ſpiaggia
Veder ſenza ingannarſi appunto quello,
Che allor tu dì che avvenne?
Ai tu gli occhi di Lince?
Lico. Sì, mio Signor, io il vidi,
Nè m' ingannai.
Eretteo. Io ammiro
La ſofferenza tua, che quì ſi laſcia
Trattener con menzogne, or che al trionfo,
Signor, t' invita Atene.
Teſeo. Io la giuſtizia
Amo più che le lodi. Meglio il tempo
Non ſi ſpende da un Re, che a lei ſervendo.
Orsù; coſtui ſi ponga in ferri, inſino
Che il ver ſi trovi. Tu, Liſandro, vanne,
E ſappi, che Teſeo non reſta molto
Di te contento. *parte con Eretteo.*
Lico. Oh, Dei!
Siam perduti, Liſandro. Ecco ſe giovi
L' accuſar i potenti!
Liſandro. Il Ciel, ch' è giuſto,
Non abbandona gl' innocenti, o Lico.

L' Uffizialità Atenieſe favorita da Eretteo vedendolo molto parzialmente riguardato dal ſuo Monarca, forma Gioſtra di feſta col maneggio di Picche, e Bandiere, e con Giuochi a ſolo delle medeſime Aſte, frappoſtivi ancora varii Aſſalti di Spada.

SCENA SESTA.

Eretteo, ed Alcandro.

Eretteo. NO, Alcandro, non temer. Paſſato il guado
Più perigliоſo abbiam. Oh, quanto giova
Il prevenir le accuſe! An troppa forza
Ne l' alme de' Regnanti
Le prime impreſſion.
Alcandro. Ma, ſe Teſeo
Richiami a novo eſame; o ſe d' alcuno
De gli Atenieſi da te oppreſſi a lui
Giungono le doglianze, e ch' ei cominci
A ſoſpettar, ed a venir in chiaro
De le tue crudeltà?
Eretteo. Laſcia la cura
A me di queſto. Ove biſogno il chiegga
Sai ch' è pronta la nave a porne in ſalvo.
Ma ſe induco Teſeo
A condannar Liſandro, a me non reſta
Chi più temer. Di già Teſeo perſuaſo
Sembra, ch' egli mentiſca. Io nulla poi
E non curo, e non temo
Del popol le querele. Egli ſovente
Si lagna, e grida, e ſempre a torto alfine.

Tu

Tu però.....
Alcandro. Taci; che Teſeo quì move.

SCENA SETTIMA.

Teſeo, e detti. Guardie.

Teſeo. ANche, Eretteo, una volta
Te udir voglio, e Liſandro.
Se da queſt' altro eſame
Non ſi ſchiariſce il fatto, altre miſure
Da me ſi prenderan. Guardie, ſi vada
A condur quì Liſandro.
Eretteo. Quanto, Signor, mi ſpiace,
Ch' or turbino il tuo arrivo
Queſte noje importune. Ma un ſol colpo
Ti può toglier d' impaccio. Queſto infinto
Vecchio ſenz' altro è traditor. Lo credi
Al fedele Eretteo.
Teſeo. Pria, ch' io 'l condanni,
S' egli or quì non confeſſi,
Vo' tentar altre prove, onde ſicuro
Eſſer del ver. Per quello, ond' ei te accuſa,
Andar io ſteſſo voglio
A veder ſe dal lido
Scorger ſi può ſu l' ardua torre quanto
A te s' appone; ed è ben giuſto ancora,
Che per quel, di che queſto
Tuo familiar Liſandro accuſa, io prenda
Le dovute notizie.
Vo' però, che fra' Dorj
Un mio fedel ſi porti, e che fingendo

Fuggi-

Fuggito eſſer d' Atene
Per offeſe a lui fatte, a noi nimico
Si dichiari, e ſi moſtri, e a poco a poco
Venga ſcoprendo, ſe commercio alcuno
Ann' eſſi con Liſandro.
Eretteo. E' ſaggio il tuo conſiglio,
Ma vi vuol tempo aſſai per corne il frutto.
E ſe frattanto poi
Dal nembo, che foltanto or rumoreggia,
Il fulmine ſcoppiaſſe?
Teſeo. Io vo' piuttoſto
Pentirmi di tardanza,
Che per fretta aver data
Un ingiuſta ſentenza.

SCENA OTTAVA.

Liſandro, e detti.

Teſeo. ORsù, Liſandro,
O confeſſar tu devi
Il tuo delitto, o quì moſtrar le prove
Di tua innocenza.
Liſandro. E che poſs' io, Signore,
A provar che incapace
Di tal colpa ſon' io, ſe non gli antichi
Servigi rammentar, che al Re tuo Padre
Preſtai fedele, e in queſto ſen moſtrarti
Le ſpeſſe cicatrici
De le ferite, che per tanti luſtri
Rilevai in battaglia
Difendendo la patria, e il regio Solio?
E pro-

E proteſtar in faccia
Del Cielo, e de la terra,
Che non ſon traditore,
E che ſono innocente?
Teſeo. E ben morrai.
Liſandro. Fa quel che vuoi, mio Re. Toglier pochi anni
Al viver mio tu puoi,
Che per la ſtanca etade
M' è grave, e già m' increſce.
Sol morendo mi duole,
Che moro in tua diſgrazia
Privo de l' amor tuo.....

SCENA NONA.

Tiſamene, e detti.

Tiſamene. SIgnor, Megacle
Ferito, e pien di ſangue
Chiede poter parlarti.
Teſeo. Che? Ferito
Megacle? Or ben intendo
Perchè nel mio ritorno a' piedi miei
Non venne ad umiliarſi. Egli s' avanzi.
Eretteo. Oh, Dei, qual colpo è queſto! *da ſe.*
Alcandro. Oh me infelice! *da ſe.*

SCE-

SCENA DECIMA.

Megacle ſoſtenuto da due, e detti.

Megacle. I Numi,
Mio Re, ſerbar finora
Megacle in vita, perchè quì poteſſe
Pria di morir perdono
Chiederti del ſuo error; e diſvelarti
Un orribile arcano.
Teſeo. Ma, tu in piedi
A fatica ti reggi. In ſu quel marmo
T' aſſidi, e parla.
Megacle. Ritenete, o Dei,
L' alma ſu la mia lingua
Sì ch' io tutto dir poſſa. In pria ti chieggo,
Signor, perdon d' avere i rei diſegni
D' Eretteo ſecondati
Per dar morte a tuo Figlio. In una caccia
Dovea Alcandro naſcoſo
In appoſtato loco
D' uno ſtral trapaſſargli il giovin petto.
Ma l' amor di Liſandro,
La vigilanza ſua fè, che il Garzone
Ch' ei prevenuto avea del ſuo periglio
Ricuſaſſe l' invito. Io traditore
Poichè in van glielo fei, ſentii ne l' alma
Una forte pietade
De' ſuoi verdi anni, e de la ſua bellezza,
E perſuaſi Eretteo di non macchiarſi
Di un sì nero delitto. Egli da prima
Finſe d' eſſer pentito;

Ma commiſe ad Alcandro,
Per timor ch' io ſcopriſſi
Sua fellonia, di togliermi la vita.
In fatti egli moſtrando
Di fidarmi un ſecreto
Mi traſſe dove diroccate mura
Colà verſo l' occaſo
Fanno il loco ſolingo; e a l' improvviſo
Il fianco mi trafiſſe. I ſervi miei,
Che cercavan di me, là mi trovaro
Tutto intriſo nel ſangue; e quì m' an tratto.
Liſandro. Lode a gli Dei. Liſandro
Reo più non morirà.
Teſeo. Dunque Eretteo
Giunſe a tanta perfidia?
Megacle. E queſto è poco.
Egli è reo de la morte
Del Re tuo Padre ancor. Con le ſue mani
Svenuto ei lo travolſe
Giù nel mar da la torre. Io ſteſſo a queſto
Era preſente, e al tradimento enorme
Conſentii per vaghezza
Di creſcer mia fortuna, ch' Eretteo
Grande mi promettea
Se poteva eſſer Re. Ma già mi ſento,
Signor, mancar. Mi muojon le parole
In ſu le labbra. Già tu udiſti aſſai
Per caſtigar il reo,
E premiar l' innocente.
Teſeo. Va, Megacle,
Abbiti cura, che Teſeo, ſe vivi,
Il tutto ti perdona. Tiſamene, *parte Megacle.*

Quì Ippolito ſi guidi.
E ben, che dici, infame
Eretteo traditor? Tu non favelli?
Tu fiſſi il guardo a terra, e non più ardito
Accuſi gl' innocenti?
Eretteo. Io ſon fuori di me!

SCENA UNDECIMA.

Ippolito, *Tiſamene*, *e detti*.

Teſeo. Vieni, o mio Figlio,
E quì impara per tempo
A punir i misfatti,
E a premiar la virtù. Riſpondi, iniquo
Servo venale di peggior Signore: *ad Alcandro*.
Va innanzi di Liſandro
Il trattato co' Dorj?
Alcandro. E' un impoſtura.
Eretteo. E tu ancor, traditore,
Or quì accreſci il mio ſcorno? Orsù, Teſeo,
Ti vendica, e m' uccidi.
Io che con alma grande
Al tuo Solio aſpirai, con quella ſteſſa
La morte incontrerò, nè alcun giammai,
Sia miſero, o felice,
Mi vedrà cangiar volto.
Teſeo. Ma ſorte cangierai. Guardie, a Liſandro
Si tolgano i ſuoi ferri,
E ſen gravi Eretteo. Queſt' altro ſgherro
Sul Citeron ſi tragga,
E giù de la ſua rupe

Si precipiti, e mora. Ad Eretteo
alcune Guardie via conducono Alcandro.
Toſto s' appreſti uno ſdruſcito pino,
E de le ſue catene
Carco com' ei ſi trova
Solo al mar s' abbandoni. Io ti conſacro,
O fellon Reicida,
A l' ombra di mio Padre. Egli, che or fatto
E' un Dio de l' Oceano, a ſuo piacere
Ti tormenti, e puniſca.
Va: la rodente, e vana
Tua rabbia t' accompagni;
E ſu per l' onda infida
Faccianti da nocchieri
Il vento, e il tuo delitto.
Eretteo. Io vo. Queſto mio core
E' maggior d' ogni ſtrazio. Anche ombra ignuda
Saprò venir da Stige a funeſtarti
Infin ſopra il tuo Solio. *parte con Guardie*.
Teſeo. Vien, Liſandro, al mio ſeno. A la tua cura
Ippolito conſegno.
A la Grecia, ed al Mondo
Tu lo forma un Eroe. E tu, o mio figlio,
Lo riſpetta; e riſguarda
Ne' ſuoi ſaggi conſigli
A ſeguir la virtude,
La tua felicità.
Ippolito. Padre, il conſiglio
Di Liſandro può farmi
Eguale a gli altri Eroi, ma può il tuo eſempio
Farmeli ſuperar.
Liſandro. Oh, ne gli affanni

Bel confidar nel Ciel! Io in lui ſperai,
E dove mi credea trovar la morte
Ritrovo ogni contento. Ma, Signore,
Odi, che tutta Atene
Pel tuo fauſto ritorno
Suona de le tue lodi. A coglier vieni
Nel popolar trionfo il nobil frutto
De le tue belle impreſe.

Teſeo. Andiamo. Il genio
D' Atene ſecondiam. Per un Sovrano
La maggior gloria, e la maggior ricchezza
E' del popol l' amore.

FINE DELLA TERZA AZIONE.

Componimento del Sig. Marcheſe Giuſeppe Campori Modeneſe Principe di Lettere, ed Accademico d' Armi.

BAL-

BALLO TERZO.

Arianna abbandonata da Teſeo, indi lo Spoſalizio della medeſima con Bacco ſomminiſtra la idea di queſt' ultima feſtevole Danza.

La Scena per tanto dà la veduta di delizioſiſſime Collinette, e queſte di verzure, di pampini, e varj fiori d' ogni lato ridondanti, e ridenti.

Quivi al principio della Danza ſcorgeſi Arianna tutta in deſolazione, e in braccio all' inconſolabile ſuo dolore ſedente ſu di un ſaſſo. Ma ecco, che al ſuono di allegra Marchiata ſi vede venire il maeſtoſo Carro di Bacco tutto ridondante anch' eſſo di pampini, verzure, e fiori, ſu cui ſta aſſiſa queſta Divinità corteggiata dai Fauni, dalle Baccanti, da' Mori, e dagli Amoretti, che tutti avendo alla mano chi Cembali, chi Siſtri, chi Naccare, fanno feſta, e allegrezza. Dal ſuo Carro ſceſo Bacco ſervito da' ſuoi, allo ſcoprire, che ci fa la Bella dolente, e tuttavia lagrimoſa, ed eſſa per riverenza alzandoſi da ſedere, reſta preſo il Nume da compaſſione, tanto più, che queſta gli eſprime co' geſti l' atto villano lei uſato dall' infedele Teſeo. Per lo che aſſicurala di ſuo patrocinio con darle la mano di Spoſo. Onde poi vieppiù allegra inſtituiſſeſi dagli accennati Perſonaggi la Danza, che al ſuo finire aſſai più vaga appariſce per l' intrecciamento di varj Archi Trionfali, che in diverſe figure vanno mutandoſi dai Perſonaggi, che ſono introdotti nel Ballo.

Hor. 2. 19. Ovid. 8. Met., & Faſt. 3.
Prop. 3. eleg.

CAN-

CANTATA TERZA.

MINERVA.

VInta ò alfin la nobil gara
Che bollia ſu in Ciel fra Dei,
Che de' Regni de gli Achei
Sono i Numi tutelar:
Diè a Minerva in dono il Fato,
Che doveſſe un giorno Atene
E Corinto, Argo, e Micene
Nella gloria ſuperar.
Vinta ec.

Già da' ſecoli molti
Ne l' eterno conſiglio
Soſpeſo ancor di queſta
Mia diletta Città pendea 'l deſtino;
Ma poichè d' un ſuo Figlio,
Di queſto forte, e generoſo Eroe,
De l' invitto Teſeo
S' udir là sù le glorioſe impreſe,
Ceda il Fato, a dir preſe,
Ceda d' ogn' altro Nume
Il voto, e ſi poſponga
Al voto di Minerva. Atene, in grazia
Di Teſeo che produſſe,

Di

Di Teſeo, che la terra
Purgò da tanti moſtri, in gloria avanzi
Per ſcienza, e valore
L' altre greche Cittadi. Ei diſſe, e cenno
A me fe con la mano, e mi conduſſe
Ne' receſſi del Cielo, e diſvelommi
De la mia cara Atene
Mille Eroi di ſapere,
Mille Eroi di valore, e le future
Sue glorioſe imprese, e i ſuoi trofei;
E mi dicea: tu ſei
Diva, e ſai ben che debbe
Ogni coſa aver fin. Però ne' tardi
Secoli allor che non ſarà più Atene,
Nè più gli Eroi degni che tu ne prenda,
Dea ſaggia, e bellicoſa
La cura fortunata,
Vedi quale al tuo Nume
Ne' ſecreti del Fato
Serbaſi là ne la gentile Italia
Eroe pari a i più degni
Figli de la tua Atene. A tua cuſtodia
Il Fato lo deſtina.
Ei d' antica progenie al Mondo nota
Di là dove il bel volto
In mar terge l' Aurora, allor che deſta
Apre al giorno la porta,
Fin dove Febo a ſera
Lava ne l' onda ibera
I ſudati Cavalli, e l' auree rote,
Naſcerà a far beata
Una Città, che tra due vaghi Fiumi

Alma

Alma ſede ſarà de l' AZZIO impero.
Mira quì in cifre d' oro
Scritto ne' libri miei l' alto ſuo nome:
Infra gli altri FRANCESCHI Ei ſarà il Terzo.
O tu ſaggia ami in pace
Eſſer detta Minerva, o in guerra invitta
Or Pallade, or Bellona, in Eſſo avrai
Onde appagar te ſteſſa. I pregi tuoi
Più alto Ei porterà de gli altri Eroi.

In cura, o Minerva,
Del Saggio, del Forte
FRANCESCO la ſorte
Un dì ti darò.
Nè allor più ſerbando
D' Atene memoria,
Maggior la tua gloria
Per Eſſo farò.
In cura ec.

Componimento del Sig. Conte Alberto Cicognara Ferrareſe Accademico di Lettere, e d' Armi.

Signori,

Signori, che fanno Aſſalti di Spada, Danzano, e ſi eſercitano nei Giuochi di Picche, e Bandiere, ed altri Militari maneggi diſtinti in cadauna Azione, ſecondo le Operazioni, e Carattere, che in quelle avranno eſercitato, e avranno portato.

AZIONE PRIMA.

Le Squadre Atenieſi fanno li ſuoi Eſercizj Militari col maneggio dell' Aſte.

Capitano della prima Squadra.
Sig. D. Alberto Pio di Savoja Carpigiano.

Guerrieri.
Sig. D. Ferdinando Paini Milaneſe.
Sig. D. Carlo Albertoni Cremoneſe.
Sig. Co: Vittorio Fogaccia Bergamaſco.
Sig. Co: Girolamo Fogaccia Bergamaſco.
Sig. Marcheſe Antonio Froſini Modeneſe.
Sig. Giovanni Attems di Gorizia Conte del S. R. I.
Sig. Federico Attems di Gorizia Conte del S. R. I.
Sig. Co: Giulio Porta Mantovano.
Sig. Co: Antonio Paſſerini Modeneſe.
Sig. Co: Aurelio Calcagni Reggiano.
Sig. Co: Ottaviano Porta Vicentino.
Sig. Marcheſe Luigi Trionfi Anconitano.

Capitano della ſeconda Squadra.
Sig. D. Giulio Paini Milaneſe.

Guerrieri.

Sig. Pietro Canal N. U. V.
Sig. Co: Ferdinando Mareſcalchi Bologneſe.
Sig. Marcheſe Maurizio Gherardini Veroneſe.
Sig. Marcheſe Giuſeppe Livizzani Modeneſe.
Sig. Co: Antonio Vimercati Sanſeverino Cremaſco.
Sig. Co: Alfonſo Greco Mirandolano.
Sig. Co: Filippo Ceſi Modeneſe.
Sig. Marcheſe D. Giuſeppe Maggi Cremoneſe.
Sig. Marcheſe D. Luigi Maggi Cremoneſe.
Sig. Marcheſe Antonio Gabbi Reggiano.
Sig. March. Antonio Dondi dall' Orologgio Padovano.
Sig. Co: Abate Paolo Paſſerini Modeneſe.

Aſſalto Primo.

Sig. Co: D. Gaetano Caccia Novareſe Accad. d' Armi.
Sig. Co: Lodovico Maleguzzi Reggiano Accademico di Lettere, e d' Armi.

Giuoca a ſolo di Picca.

Sig. Marcheſe Luigi Trionfi Anconitano Accademico d' Armi.

Aſſalto Secondo.

Sig. Marcheſe Giuſeppe Campori Modeneſe Principe di Lettere, e Accademico d' Armi.
Sig. Co: Gaſpare Negri Padoano Accademico d' Armi.

BALLO PRIMO.

Teſeo uccisor del Minotauro nel Laberinto.

Rappreſentano

Teſeo.

Sig. Marcheſe Luigi Trionfi.

Gio-

Giovanetti Compagni di Teſeo.

Sig. Co: Giuſeppe Bernini Veroneſe Accademico d' Armi.
Sig. Marcheſe D. Giuſeppe Maggi Cremoneſe.
Sig. Marcheſe Maurizio Gherardini Veroneſe.
Sig. Co: Ferdinando Mareſcalchi Bologneſe.

Giovanette Compagne di Teſeo.

Sig. Federico Attems di Gorizia Conte del S. R. I.
Sig. Marcheſe Giacomo Lucchesini Patrizio Lucchese.
Sig. Marcheſe Ceſare Lucchesini Patrizio Lucchese.
Sig. Marcheſe Ippolito Pindemonti Veroneſe.

Arianna.

Sig. Marcheſe Girolamo Lucchesini Patrizio Lucchese Accademico d' Armi.

Seguaci di Arianna.

Sig. Marcheſe Giuſeppe Livizzani Modeneſe Accademico d' Armi.
Sig. Pietro Canal N. U. Veneto.

Formano un Ballo a due.

Sig. Marcheſe Giuſeppe Livizzani.
Sig. Pietro Canal.

Altro Ballo a due.

Sig. Conte Giuſeppe Bernini.
Sig. Marcheſe Giuſeppe Maggi.

Balla a ſolo.

Sig. Marcheſe Luigi Trionfi.

AZIONE SECONDA.

Un Drapello de' più ſcelti armati Atenieſi ſi eſercita in forte Gioſtra col maneggio degli Alabardini, e due Spade.

Maneggiano gli Alabardini.

Sig. Marcheſe Giuſeppe Campori.
Sig. Conte Lodovico Maleguzzi.
Sig. Conte Gio: Battiſta Magnaguti Mantovano Accademico di Lettere.
Sig. Conte Giuſeppe Bernini.

Maneggiano le due Spade.

Sig. Marcheſe Luigi Trionfi.
Sig. Co: Giulio Porta Mantovano Accademico di Lettere.
Sig. Conte D. Gaetano Caccia.
Sig. Conte Gaſpare Negri.

Giuoca di Picca a ſolo.

Sig. Conte Lodovico Maleguzzi.

Aſſalto Terzo.

Sig. Marcheſe Luigi Trionfi.
Sig. Marcheſe Girolamo Lucchesini.

Giuoca a ſolo di Bandiera.

Sig. Conte D. Gaetano Caccia.

BALLO SECONDO.

Teſeo Domatore degli Aſſaſſini.

Rappreſentano.

Teſeo.

Sig. Conte Giuſeppe Bernini.

Se-

Seguaci di Teſeo.

Sig. Marcheſe Luigi Trionfi.
Sig. Marcheſe Girolamo Lucchesini.
Sig. Marcheſe Giuſeppe Livizzani
Sig. Co: Cavaliere Bartolommeo Colleoni Bergamaſco.

Altri Seguaci di Teſeo.

Sig. Marcheſe D. Giuſeppe Maggi.
Sig. Conte Giulio Porta.
Sig. Conte Lodovico Maleguzzi.
Sig. Conte Gio: Battiſta Magnaguti.

Mercanti Armeni.

Sig. Co: Gio: Artems Accademico di Lettere
Sig. Franceſco Moro N. U. Veneto.
Sig. Marcheſe Antonio Dondi dall' Orologgio.
Sig. Marcheſe Giuſeppe Fantuzzi Ravennate.

Formano un Ballo a due.

Sig. Marcheſe D. Giuſeppe Maggi.
Sig. Conte Giulio Porta.

Altro Ballo a due.

Sig. Marcheſe Luigi Trionfi.
Sig. Marcheſe Girolamo Lucchesini.

Balla a ſolo.

Sig. Conte Giuſeppe Bernini.

AZIO-

AZIONE TERZA.

L' Uffizialità Atenieſe favorita da Eretteo uno de' principali di Atene, vedendolo molto parzialmente riguardato dal ſuo Monarca, forma Gioſtra di feſta col maneggio di Picche, e Bandiere.

Maneggiano le Picche.

Sig. Conte Lodovico Maleguzzi.
Sig. Marcheſe Luigi Trionfi.
Sig. Marcheſe Giuſeppe Livizzani.
Sig. Marcheſe Girolamo Lucchesini.

Maneggiano le Bandiere.

Sig. Conte Gaſpare Negri.
Sig. Conte D. Gaetano Caccia.
Sig. Conte Gio: Attems.
Sig. Conte Girolamo Giuſeppe di Velo Vicentino.

Giuoca a ſolo di Picca, e Spada.

Sig. Conte D. Gaetano Caccia.

Aſſalto Quarto.
Sig. Marcheſe Giuſeppe Campori.
Sig. Conte Lodovico Maleguzzi.

Giuoca a ſolo di Picca, e Bandiera.
Sig. Conte Gaſpare Negri.

BAL-

BALLO TERZO.
Arianna abbandonata da Teſeo, ed accolta, e ſpoſata da Bacco.
Rappreſentano.
Teſeo.
Sig. Marcheſe D. Giuſeppe Maggi.

Arianna.
Sig. Conte Filippo Ceſi.

Bacco.
Sig. Marcheſe Giuſeppe Livizzani.

Primi Miniſtri di Bacco.
Sig. Pietro Canal.
Sig. Conte Giuſeppe Fantuzzi.
Sig. Marcheſe Giuſeppe Campori.
Sig. Conte Gio: Battiſta Magnaguti.

Silvani.
Sig. Marcheſe D. Giuſeppe Maggi.
Sig. Conte D. Gaetano Caccia.
Sig. Conte Lodovico Maleguzzi.
Sig Conte Girolamo di Velo.

Baccanti.
Sig. Marcheſe Giacomo Lucchesini.
Sig. Marcheſe Ceſare Lucchesini.
Sig. D. Alberto Pio di Savoja.
Sig. Conte Aurelio Calcagni.

Mori.

Mori.

Sig. Conte Giulio Porta.
Sig. Conte Giuſeppe Bernini.
Sig. Marcheſe Luigi Trionfi.
Sig. Marcheſe Girolamo Lucchesini.

Amoretti.

Sig. D. Carlo Albertoni.
Sig. Co: Ferdinando Mareſcalchi.
Sig. Conte Federigo Attems.
Sig. Marcheſe Ippolito Pindemonti.

Fauni.

Sig. Conte Gio: Attems.
Sig. Marcheſe D. Luigi Maggi.
Sig. Franceſco Moro.
Sig. Marcheſe Antonio Froſini.
Sig. Conte Ottaviano Porto.
Sig. Marcheſe Maurizio Gherardini.

Formano un Ballo a due.

Sig. Marcheſe Giuſeppe Livizzani.
Sig. Pietro Canal.

Formano un Quartetto.

Sig. Conte Giulio Porta.
Sig. Marcheſe Luigi Trionfi.
Sig. Conte Giuſeppe Bernini.
Sig. Marcheſe Girolamo Lucchesini.

IL FINE.